

LEUCOTEA

ISBN 978-88-94917-95-6

© Copyright 2024 by Leucotea Sas,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.leucotea.it

Prima edizione italiana

ACCURSIO SOLDANO
IL VIAGGIO IN SICILIA
DI ALBERTO CAEIRO

LEUCOTEA
SANREMO

PREFAZIONE

Questo libro di Accursio Soldano ricrea personaggi – quelli principali – di fantasia.

Tanto Alberto Caeiro quanto Filippo Bentivegna impressioneranno il lettore. Personaggi fittizi, o quasi, i quali intrecciano una matassa di verità e supposizioni, dipanate in seguito con l'aiuto di una locandiera.

La poesia, la scultura/disegno nella pietra, e un garbato cantastorie Mariano Deidda, vanno rivelando cammini carichi di incertezze. È la locandiera che, interrogando i due personaggi arrivati dal lontano Portogallo, li presenta con occhi di esseri umani semplici, con la sola sapienza dell'osservare.

Tanto Caeiro quanto Filippo, uno esistente e l'altro inventato, sono alla ricerca di se stessi, in queste pagine ricche di significato psicologico e filosofico. Fuggire dalla realtà è anche l'obiettivo di questo libro, denso di avvenimenti e quesiti.

Alberto Caeiro si protegge dalla solitudine proprio come Filippo Bentivegna, sebbene in modi diversi. Personaggi che cercano e forse trovano il cammino che l'autore disegna in questo libro, nello scenario un po' magico della Sicilia.

Il cantastorie Mariano Deidda, compagno di viaggio discreto, dimostra sempre la forza e la sapienza dell'accompagnare, con saggezza e intelligenza, pronto a riportare sul suo taccuino tutti gli accadimenti di questo lungo, bizzarro e ipotetico viaggio. Intrecciando e districando i personaggi, assistiamo a uno svelarsi di sensazioni. Alberto Caeiro cerca di riflettere su un Fernando Pessoa che non volle mai lasciare il Portogallo e si avventurò soltanto fino in Algarve, dove viveva una cugina paterna. Visse quasi sempre con la sorella Teca che, si dà il caso, fosse mia madre.

Manuela Nogueira.

Nipote di Fernando Pessoa

INTRODUZIONE

A realidade toda, com o céu e o ar e os campos que existem, estão presentes.

Voglio chiarire subito a beneficio di chi leggerà queste pagine che la mia presenza in questa storia è del tutto irrilevante. Il mio compito infatti è solo quello di testimone degli eventi che leggerete qui. Posso solo dirvi, per soddisfare la vostra curiosità, che mi chiamo Mariano Deidda e di professione faccio il musicista. O meglio, ad essere sinceri il mio mestiere è quello di cantastorie e per fare questo non c'è bisogno che la gente sappia il mio nome. In verità sono in pochi a chiedermelo e sempre alla fine dello spettacolo. Sono uno sconosciuto quando arrivo in un paese, un cantastorie per chi mi sta ad ascoltare e torno ad essere uno sconosciuto alla fine della serata.

Canto cose di altri, storie che mi raccontano i vecchi contadini o ascoltate in qualche osteria davanti un buon bicchiere di vino, le metto in musica e me ne vado in giro per paesi e città. Srotolo il mio cartellone fatto di caselle e disegni colorati, mi siedo al centro della piazza, prendo la chitarra e inizio a raccontare. Poi, quando la musica finisce e la gente è andata via riprendo il mio viaggio alla ricerca di vecchie leggende, di favole e racconti a me sconosciuti.

Mi sono dato la definizione di archeologo dell'esistenza perché in ogni storia che mi raccontano, sia essa lieta o tragica, c'è sempre un pizzico di verità e c'è sempre un pezzo di vita di chi me l'ha raccontata. Perché in fondo, ricordare è quell'esercizio che permette all'essere umano di combattere il tempo che passa.

Mi considero un musicista senza spartito, un recitatore di poesie. Questo è il mio mestiere.

E mi diverto!

Quando sto al centro della piazza con la gente attorno che ascolta le mie storie e butta (bontà loro) qualche spicciolo dentro il cappello mi sento come quel minuscolo omino seduto al centro della stanza descritto in una poesia di Angelo Ri-

pellino. Solo che lui, l'omino intendo, il cappello ce l'ha in testa, io il mio lo metto a terra sperando di trovarci il necessario per mangiare. Non l'ho mai conosciuto Ripellino, ma da quel che ho imparato leggendo i suoi versi vi posso assicurare che adesso lui e Rabbi Nachnam se ne stanno seduti insieme a Dio. Angelo legge le sue poesie, Rabbi, seduto su una vecchia sedia impagliata ripassa le sue favole e Dio mangia fragole di Nemi.

Per essere un recitatore di poesie è necessario conoscere i poeti!

Con il mio lavoro ho viaggiato in lungo e in largo per l'Italia, la Spagna e la Francia, ho visitato il Portogallo, Malta e le isole del mediterraneo, ma raccontare tutti i viaggi, i paesi che ho visitato e la gente che ho conosciuto sarebbe adesso non solo impresa ardua ma soprattutto, nel contesto di questa storia, inutile.

Sono sicuro che il mio viaggiare finirà solo quando l'età e la stanchezza non mi consentiranno più di muovermi o quando l'oggetto del mio desiderio la smetterà di essere perennemente assente ed avrò trovato quello che cerco. Anche se, a dir la verità, ancora oggi non so se quello che inseguo esiste fuori o dentro di me.

Viaggiando e incontrando gente ho imparato una cosa: se voglio conoscere una nuova storia devo fermarmi nei piccoli paesi, perché lì posso incontrare le donne sedute davanti l'uscio di casa ad aspettare i mariti che rientrano dal lavoro (e loro qualcosa da raccontare ce l'hanno sempre!) oppure infilarmi dentro una taverna piena del fumo di puzzolenti sigari e chiacchierare con i vecchi davanti un buon bicchiere di vino rosso. Quelli che abitano nelle città non mi interessano perché non hanno la stessa capacità di ricordare, vanno troppo veloci, dimenticano in fretta e il loro orizzonte è limitato dalla finestra del palazzo di fronte.

Il più delle volte chiusa.

Al contrario dei paesani, la gente di città soffre di solitudine e fa passare i giorni sperando che il mattino non porti nessuna novità. Loro non lo sanno, ma per potere uscire da questa vita senza variazioni accettabili, monotona come una sola nota sul pentagramma e inutile come certe croste spacciate per arte, dovrebbero entrare a far parte della congregazione degli Orbi,

imparare a memoria le novene e pregare giorno e notte l'Immacolata Concezione.

Ma la storia che leggerete (se avrete la bontà di arrivare fino alla fine) non mi è stata raccontata da un anziano contadino né l'ho mai ascoltata da un vecchio rincitrullito da vino e sigarette e posso assicurarvi che tutto ciò di cui verrete a conoscenza è realmente accaduto. Perché questo è il diario che ho scritto su incarico del mio amico Alberto Caeiro da Silva e documentata (se questo scritto può essere elevato al rango di documento) il viaggio che anni addietro facemmo in Sicilia.

O almeno così credo!

Conobbi Alberto Caeiro e tutta la sua stravagante compagnia di amici composta da Fernando Pessoa, Mario de Sa-Carneiro, Ricardo Reis, Accursio Urban e tanti altri di cui non ricordo più i nomi durante uno dei miei viaggi in Portogallo. Io li definivo una strampalata combriccola di poeti ma fra di loro c'erano anche scrittori, giornalisti, aspiranti teatranti e qualche volta anche musicisti che potevo trovare seduti al caffè *A Brasileira* al numero 120 della Rua Garrett di Lisbona. Se ne stavano lì, ore ed ore a chiacchierare, a bere e dissertare su John Keats ad analizzare i libri di Oscar Wilde, commentare le poesie di Rimbaud, a parlare di modernismo, di simboli e altre diavolerie letterarie di cui, in verità, non ci capivo granché.

Ma era bello stare ad ascoltarli.

Facemmo subito amicizia perché in fondo, sia io che loro, avevamo sempre qualcosa di nuovo da raccontare. Così come era piacevole ascoltare Antonio Telles, il proprietario del caffè quando si vantava di essere l'unico a Lisbona e uno dei pochi in tutto il Portogallo a vendere il vero e unico caffè brasiliano proveniente (asseriva lui) direttamente da Minas Gerais. Ovviamente, per Antonio Telles tutta la merce che si trovava nel suo locale era la migliore sul mercato e oltre al miglior caffè, non perdeva occasione per magnificare il suo olio, la farina (che spacciava per la più genuina del paese) e le spezie che arrivavano da chissà quale parte dell'Oriente.

E mentre ci raccontava le sue avventure amorose (vere o presunte che fossero) con avvenenti donne brasiliane, guardava la sua faccia riflessa nei grandi specchi che adornavano le pareti del caffè quasi a cercare un segno di approvazione.

Noi preferivamo (se il tempo lo permetteva) sederci all'esterno attorno ad uno dei tavolini esagonali che guardano verso Largo do Chiado e ordinare il nostro caffè accompagnato da una buona dose di *pastéis de nata*. Ci piaceva di gran lunga starcene seduti sotto il sole di Lisbona anche perché quegli specchi che Telles aveva appeso un po' dappertutto ci davano la sgradevole sensazione di essere spiati. Sembrava che volessero analizzare come ognuno di noi sorseggiava il suo caffè e se il gusto cambiasse a seconda del racconto amoroso che il padrone del bar ci propinava.

Oltre a vantarsi di essere l'unico in tutta Lisbona a servire il caffè di Minas Gerais, il nostro amico non perdeva occasione per decantare i vari tipi di espresso lusitano che riusciva a preparare. E siccome la sua elencazione di sapori era molto convincente, ognuno di noi, almeno una volta nella vita aveva assaggiato tutte le varianti proposte dal menù per poi decidere quale tipo di caffè abbinare a quelle croccanti paste sfogliari piene di morbida crema.

Alberto Caeiro era solito ordinare un *bica* che, a dir l'onesta verità trovavo abbastanza forte sia nel gusto che nell'odore (e anche troppo zuccherato). E non era solo una mia opinione. Seppi (molto tempo dopo) che anche lo stesso Telles ebbe problemi a vendere quel tipo di caffè ed a farlo apprezzare ai suoi concittadini al punto che decise di regalare una tazzina di *bica* ad ogni cliente che comprava un chilo di caffè macinato.

Io preferivo una *meia de leite* al contrario di Fernando Pessoa che era solito ordinare una *carioca de café* e (se non ricordo male) Ricardo Reis era solito bere un *galão escuro*.

Insomma, ognuno di noi, per la felicità di Antonio Telles che poteva servire in un sol tavolo tutta la produzione, aveva il suo caffè preferito. Così come il suo scrittore preferito e la poesia che preferiva recitare: era una questione di gusto!

Ma torniamo alla nostra storia.

Caeiro mi chiese di accompagnarlo in questa sua avventura e di prendere appunti su tutto, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto affinché io, in futuro, potessi giurare o meglio ancora, documentare che quel viaggio l'aveva fatto davvero. Mi chiese anche (se ne avessi avuto la possibilità) di trovare un editore interessato a pubblicare il diario.

«Ma se non troverai nessuno disposto a stampare queste memorie siediti su una panchina della Terreiro do Paço e racconta la mia storia ai passanti così come si raccontano le fiabe ai bambini la sera prima di dormire».

La richiesta di andare insieme in Sicilia mi parve alquanto strana perché da quando lo conoscevo (per quel poco che potevo sapere) non si era mai mosso da Lisbona e a parte qualche serata in compagnia dei soliti amici al solito bar, raramente usciva da casa.

Abitava in campagna, a Ribatejo in compagnia di una vecchia zia (alla quale, devo ammetterlo, era molto affezionato) che aveva la fissazione per i merletti, una devozione sfrenata per la Madonna e tanta nostalgia per il Re.

E così, una sera di luglio mentre stavamo passeggiando sull'Avenida da Liberdade gli chiesi il motivo di questa sua improvvisa necessità di viaggiare.

Mi guardò e sorrise. Un sorriso malinconico.

«Amico mio» disse «di me conosco solo due date, quella della mia nascita e quella della mia morte. Tutto quello che c'è in mezzo mi è sconosciuto e malgrado mi sforzi non riesco a ricordare niente di me. A volte mi sembra di non esistere. Ho come la sensazione che la mente mi faccia brutti scherzi e mi cancelli dai cassetti della memoria le giornate che vivo. Non ho ricordi tristi, non mi vengono in mente giornate in allegria, non ricordo se ho mai avuto una donna e se qualcuna mi ha amato, non rammento più il suo nome. Beh, prima di morire mi piacerebbe sapere qualcosa del mio passato. Ed ho bisogno di qualcuno che lo ricordi per me.»

«Perché dici questo?» chiesi.

«Perché sono malato, molto malato e non mi resta molto tempo da vivere.»

«Non scherzare» risposi abbozzando un sorriso «hai ancora una lunga vita davanti, non dire così!»

«Mi sto spegnendo lentamente amico mio. Ho la tubercolosi e il mio tempo in questo mondo sta per scadere. Mi accompagnerai?»

Non potei rifiutare.

Per alcuni motivi: primo perché Alberto Caeiro era un mio amico poi perché l'idea di viaggiare nella terra di Cagliostro e amata da Goethe mi eccitava. Ma soprattutto perché in quegli

anni, da quando era stato spodestato il giovane Manuele II, la situazione in Portogallo era abbastanza caotica, i repubblicani si facevano la guerra fra di loro, ad ogni luna nuova cambiavano Presidente e non era consigliabile soggiornare per lungo tempo a Lisbona.

Specialmente se eri cattolico.

«Morire di tubercolosi a ventisei anni non è proprio una bella fine» mi disse «ma visto che questo è il destino che mi è stato concesso, vorrei avere qualcosa da raccontare alla morte quando verrà a trovarmi, così magari perderà un po' del suo tempo ad ascoltarmi. Sperando che ne abbia voglia. Ma voglio fare questo viaggio e tu dovrai accompagnarmi e scrivere. Sarai i miei ricordi.»

Tolsi le mani dalla tasca e mi alzai il colletto della giacca perché il venticello che arrivava dall'oceano era fastidioso.

«Non preoccuparti» disse sorridendo «non voglio una lapide sotto la finestra di una stanza in affitto di qualche sperduto paesino, quindi non staremo via molto tempo. E poi, magari questo viaggio potrà esserti utile per trovare nuove storie.»

Aveva un tono di voce triste e lo era anche la sua faccia. Persino il suo modo di vestire, il gesticolare lento e faticoso e il suo ciondolare risultavano malinconici.

«Sai, malgrado mi sforzi non ci trovo niente di romantico nel sapere che la mia vita terrena avrà lo stesso tempo concesso a John Keats. Lui era un grande poeta, le sue poesie saranno nei libri di letteratura, i suoi versi diventeranno immortali. Io chi sono?»

Fece una pausa come per riprendere fiato, tirò fuori un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni per asciugarsi la fronte e continuò.

«E non mi consola sapere che ogni cosa non possa essere risolta, che non c'è una soluzione a tutto e bisogna accettare la morte come qualcosa di ineluttabile. Ci crediamo forti, quasi invincibili, godiamo delle nostre sicurezze e delle nostre piccole conquiste ma quando capiamo che siamo arrivati al capolinea cominciamo a tremare come bambini impauriti. E sai perché? Perché non siamo così coraggiosi come crediamo e di fronte all'evidenza della morte nessuno, nemmeno io sarei in grado di mantenere un atteggiamento positivo.»

Ripose il fazzoletto in tasca e si accese una sigaretta.

Il tono della voce tradiva i suoi sforzi nel tentare di sorridere e pensai che non c'è niente di più tragico nella vita di un uomo che sapere esattamente il giorno in cui morirà. Ma in quel momento non trovai nessuna parola che potesse in qualche modo confortarlo, dargli una speranza o strappargli un sorriso. E d'altronde non ero lì per quello. Ognuno, in questa grande recita della vita ha un ruolo ben definito, ed il mio è solo quello di testimone.

«A volte mi chiedo quante poesie avrei potuto scrivere e quante ne avrebbe scritte Keats se avessimo avuto più tempo. Qualche anno in più... giusto il tempo di capire cosa è giusto fare. *D'oro una penna datemi, e lasciate che in limpide e lontane regioni sopra mucchi di fiori io mi distenda.* Ci hai mai fatto caso? Il poeta è l'essere meno poetico fra tutto il genere umano, perché non ha identità, è sempre al posto di un altro, passa tutta la sua esistenza a riempire altri corpi e a tentare di suscitare sentimenti a lettori che non conoscerà mai. Secondo te quanti Caeiro avrei potuto essere se solo mi avessero concesso un po' di tempo in più?»

«Non saprei dirlo» risposi «non ho risposte da darti.»

In quel momento mi venne in mente il nostro comune amico Mário de Sa-Carneiro e mi chiesi quante lettere avrebbe potuto scrivere e quali emozioni avrebbe potuto suscitare se non si fosse chiuso dentro quella stanza dell'*Hotel de Nice* in compagnia dei suoi amici parigini, infilato dentro il suo elegante abito da sera con le tasche piene di delusioni e non avesse inghiottito quella dose letale di stricnina. Quante poesie avrebbe potuto scrivere se non si fosse lasciato travolgere dai dubbi, dalle speranze perdute fra le cosce calde di prostitute e se non avesse deciso che era arrivato il momento di calare il sipario sulla sua recita nel teatrino della vita?

Beh, almeno lui aveva scelto quando e in che modo farla finita. Una fine tutta sua, messa in scena davanti un pubblico non pagante senza puttane e saltimbanchi, in compagnia solo di alcuni amici costretti a guardare, impotenti, la sua ultima recita.

E morire a ventisei anni. Come sarebbe toccato a Caeiro e come era toccato a Keats.

Mi venne da pensare che i poeti e i migliori amici di Fernando Pessoa muoiono tutti a quell'età.

Ed io li ho visti morire tutti.

Ci sedemmo su una panchina. Caeiro alzò gli occhi al cielo a guardare la luna mentre la sigaretta gli si consumava fra le dita, la fronte si accaldava e la tosse che ci aveva accompagnato lungo tutta la nostra passeggiata diventava più intensa. La sera e l'oscurità portavano con sé una strana sensazione di teatralità e in lui la consapevolezza di essere solo un semplice attore in una tragedia scritta da altri.

E nella spartizione dei ruoli gli era toccata una parte che non avrebbe mai voluto recitare.

«Chi sono io?» sussurrò «sono forse la Mimì di Puccini, la Silvia di Leopardi, la Violetta Valéry di Giuseppe Verdi? Perché devo essere Alberto Caeiro? Sono un personaggio che non ha mai conosciuto suo padre e sua madre, che crede solo a quello che vede, che vive la sua vita in una vecchia casa di campagna insieme ad una vecchia zia, un uomo che non ha un Dio a cui aggrapparsi nei momenti di sconforto e chiuderà la sua breve recita senza nessun applauso. Nato in un giorno trionfale sono destinato ad uscire di scena in una giornata qualsiasi e senza l'applauso del pubblico. C'è gente che muore tardi» aggiunse «io morirò in anticipo. Questo sono io, uno scherzo del destino, un inganno della mente.»

Restammo ancora un po' seduti a parlare del più e del meno, di come le stelle possono confondere le rotte dei marinai e mi confessò che la luce della luna aveva il potere di assicurarlo e che il rumore del vento gli faceva tornare alla mente la voce della vecchia domestica quando gli raccontava storie di fate e di madonne vestite da mendicanti che di notte andavano per le strade di Lisbona ad aiutare i bambini maltrattati. Ma quella sera non c'era niente di tutto questo: non c'erano Madonne né barboni, non si sentivano le urla di bambini e non c'era nemmeno un Dio con cui scambiare quattro chiacchiere. C'ero solo io.

Che ci facevamo li?

Me lo chiedi, eccome se me lo chiedi, ma come per tante altre domande che mi portavo appresso da anni, non trovai nessuna risposta. E a dir la verità non ce l'ho neppure adesso. L'unica cosa di cui sono certo è che c'ero!

Diede un ultimo tiro a quel che rimaneva della sigaretta e buttò il mozzicone per terra mentre dall'alto la luna illuminava i tetti delle case.

«La luna è Dio?» chiese guardandomi negli occhi «io non credo in Dio perché non l'ho mai visto. Se voleva che credessi in lui senza dubbio sarebbe venuto a bussare alla mia porta a parlare con me. Ma se Dio è gli alberi, se Dio è i fiori, la terra e questa luce della luna, perché dovrei chiamarlo Dio?»

Si aggiustò il cappello e tossì ancora una volta soffocato da un senso di calore che gli bruciava dentro il petto accompagnato dalla certezza di avere, nella messa in scena della commedia dell'esistenza, una parte irrilevante.

«Beh, si è fatto tardi» dissi «è arrivato il momento di tornare a casa.»

«No caro Mariano» ribatté lui «è arrivato il momento di partire.»

Ed io pensai che forse aveva ragione Sofocle quando asseriva che la miglior sorte è non nascere.

I

La mattina del 14 agosto io e Alberto Caeiro da Silva sbarcammo al porto di Palermo e ci avviammo verso la stazione dei treni non immaginando quanto quel viaggio nelle terre di Sicilia sarebbe stato lungo e stancante. Ma più che i binari dissestati o le tante ore in cui fummo costretti a stare seduti sopra scomodissimi sedili in legno, quello che ci sfiancò fu il sole cocente che entrava dai finestrini e la puzza di sudore della gente che ad ogni stazione saliva su quella sgangherata littorina.

Accanto a noi si sedette un uomo vestito completamente di nero con le mani e il vestito sporchi di fango e le scarpe che dovevano essere una misura più grande del suo piede. Ci guardò senza dire una parola e iniziò a tirare fuori da una grossa borsa di pezza che teneva sulle gambe tutto ciò che sino a quel momento l'umanità aveva classificato come commestibile. Come tanti su quel treno, anche lui si recava in campagna per iniziare una dura giornata di lavoro a raccogliere pomodori (che in questo periodo dell'anno erano belli, rossi e succosi). Magro, con le guance scavate e i baffi ingialliti dalla nicotina e dal fumo delle sigarette, masticava a bocca aperta un formaggio puzzolente accompagnandolo con delle olive verdi che teneva dentro un barattolo di vetro mettendo in mostra i pochi denti che gli erano rimasti. Ne metteva una in bocca e sputava il nocciolo su una mano per poi infilarlo in una tasca della giacca.

Per tutto il tragitto Caeiro cercò di distrarre la sua attenzione da quella folla che riempiva in ogni ordine di posto (e persino in piedi) quella specie di treno della disperazione ma tutti i tentativi andarono a vuoto. Dapprima chiuse gli occhi nella speranza di addormentarsi per non sentire il rumore di quell'uomo che inghiottiva quei pezzi di formaggio tagliati con un coltellino affilato apparso come per incanto da una tasca dei pantaloni, ma non ci fu niente da fare; il suo orecchio, come per un riflesso incondizionato o come se fosse stato un organo a sé stante era attratto irrimediabilmente dal rumore dei pochi denti che sbattevano uno sull'altro.

Poi (forse per disperazione) tirò fuori dalla valigia “*The History of the Adventures of Joseph Andrews*” uno dei pochi libri che si era portato appresso nella speranza di potersi concentrare nella lettura, ma dopo aver letto tre volte la prima pagina senza riuscire a capirne il senso decise che era meglio rimmetterlo in valigia ed aspettare momenti migliori e meno caotici.

In effetti, su quel vagone stracarico c'erano troppe voci scomposte e fastidiose che blateravano in una lingua incomprendibile. E in quelle condizioni era impossibile estraniarsi ed eliminare tutti i suoni.

Come ultimo tentativo decise che era meglio girare lo sguardo e guardare le colline brulle e la campagna che (a parte poche macchie verdi) era di un giallo chiaro come il colore dello zolfo.

Ecco, il giallo e il grigio furono i colori dominanti di quel viaggio che da Palermo ci portò a Corleone e poi verso Misilmeri. Da lì cominciò la discesa e arrivato a fondovalle il treno oltrepassò un piccolo fiume percorrendo un lungo viadotto fino ad arrivare alla stazione di Villafrati, poi a Godrano e superato il fiume di Fratina alla stazione di Corleone dove finalmente quel contadino scese lasciando sul sedile e dietro di sé una scia di molliche di pane degne di Pollicino.

Dopo una breve sosta il treno ripartì con destinazione Contessa Entellina, superammo senza fermarci la stazione di Bisacquino fino a Chiusa Sclafani per poi iniziare un'altra discesa verso la valle del torrente del Malotempo, una specie di fiumiciattolo che però (e di questo ne venni a conoscenza molto tempo dopo) nel lontano 1557 a causa delle forti piogge si ingrossò così tanto da inondare Palermo e distruggere più di duemila case. Si narra che in quella occasione morirono più di tremila persone e di conseguenza, per evitare altri disastri a qualcuno venne la bella idea di deviare il letto del fiume.

Non l'avessero mai fatto. All'acqua non piacque quella nuova collocazione e nel 1666 si riprese il suo letto con un'altra inondazione.

Facemmo una breve sosta alla stazione di San Carlo e infine, risalendo la valle del Verdura arrivammo alla stazione di Burgio. E da lì (finalmente) fino alla nostra meta finale con in faccia il Mediterraneo.

Questo fu l'inizio del nostro viaggio nelle assolate terre siciliane. Sbarcammo in un porto del Tirreno per arrivare fino alle coste del Mediterraneo viaggiando in mezzo a colline brulle, terreni assolati e fiumi quasi asciutti dove a malapena scorreva qualche goccia d'acqua e in compagnia di gente affamata e sporca che affidava la sua esistenza ad una giornata di duro lavoro in campagna. Altro che dissertare su poeti e scrittori e bere caffè, qui di poetico non c'era proprio niente e l'odore era decisamente nauseante!

Scesi da quello sgangherato trenino, tirai un sospiro di sollievo e mi venne da pensare che se avessimo preso la Elevation do Lavra avremmo impiegato meno tempo per arrivare a destinazione.

Caeiro si sbottonò il colletto della camicia, si tolse la cravatta che quasi lo soffocava e annusò l'aria alla ricerca dell'odore del mare, io diedi un'occhiata in giro ed ebbi l'impressione che il paese, visto dalla stazione dei treni situata a pochi passi dal mare, avesse la forma di un anfiteatro scolpito nella roccia con gli attori chiusi dentro le loro case in attesa di salire sul palcoscenico. Devo ammetterlo, questo paese si trovava in una posizione singolare. Insomma, una specie di teatro all'aperto.

Magari questa sensazione di teatralità dipese dal mio essere cantastorie e quel panorama avrebbe suscitato ben altri pensieri ad altri viaggiatori. Ma oltre me e Caeiro, nessun altro scese dal treno.

Situato sopra una piccola collina che scendeva fino al mare e circondato da una campagna carica di fichi, aranci e cedri era composto da piccole case attaccate una all'altra ed ognuna di esse aveva una finestra situata proprio sotto il tetto fatto di tegole gialle. Sembravano vecchie costruzioni saracene che ostentavano un inutile quanto obsoleto sistema difensivo fatto di feritoie e vecchie mura pronte a ricacciare in mare pirati che non sarebbero mai arrivati. Le uniche costruzioni degne di nota erano le chiese e i monasteri che (visti dal mare) sembravano maestosi.

È sempre la stessa storia pensai, piccole case con all'interno intere famiglie e nidiate di figli e grandi chiese che ospitano pochi preti messe lì, in alto, a dominare tutta la valle. A far capire chi comanda!

E proprio in alto, quasi fuori dalla portata del mio occhio e quasi in bilico su un monte c'era un monastero che ad uno sguardo disattento sarebbe apparso come una prigione militare o la dimora di un governatore.

Il monastero era dedicato a San Calogero, un vecchio eremita che (così narra la leggenda) usava alcune grotte per riposarsi quando tornava dai suoi pellegrinaggi e rispetto alle abbazie che avevo visto in Portogallo e nei miei viaggi in Francia o in Spagna, le finestre di questo convento erano munite di solide grate in ferro che sporgevano verso l'esterno. Un espediente per difendersi dai ladri e al tempo stesso per osservare cosa accadeva fuori stando a debita distanza dalla finestra senza essere visti dall'esterno.

Seppi anche che l'abate preferiva non abitarci e lasciava che ai pellegrini e ai poveri provvedessero i monaci che officiavano la Messa. Non ci abitava ma non disdegnava di riscuotere le diecimila lire di rendita.

In seguito seppi che quella montagna era un vulcano spento e che dentro le sue viscere erano stati scavati una infinità di cunicoli e passaggi che permettevano all'aria calda di venire fuori. I paesani usavano quel vapore per curare i dolori alle ossa e asserivano che quelle gallerie erano antiche stufe vaporese progettate (almeno così si vociferava) da Dedalo in persona che era sbarcato in Sicilia dopo essere scappato da Creta per sfuggire alle ire di Minosse.

Una gran bella messa in scena pensai.

Fu un pensiero veloce, poi lentamente ci dirigemmo verso il porto dove (almeno così ci aveva detto il capo stazione) c'era l'unica locanda del paese.

Dalla stazione ci avviammo giù per la discesa di Via Caricatore e la percorremmo tutta fino a quando non incrociammo una lunga scalinata che verosimilmente conduceva verso la zona alta del paese, la superammo e proseguimmo per una viuzza stretta e polverosa stando bene attenti a dove mettevamo i piedi perché il terreno era pieno di grosse buche che la gente del posto aveva scavato e usava (o aveva usato) per conservare il grano. L'odore (o per meglio dire) la puzza che ne proveniva era forte e fastidiosa non meno di quella che arrivava dall'interno delle case dove ribolliva chissà quale intruglio marinaro.

A dir la verità quella puzza mi era familiare ma ancora oggi non so dire se mi ricordava quella del porto di Lisbona, la sinistra di grano e ceci che cucinava mia madre o quella della carne lasciata a marcire su un bancone di macelleria.

Continuammo lungo quella stradina superati da alcuni vecchi contadini che sfilavano sui loro carretti colorati e incrociammo gli sguardi torvi di due anziani burgisi che a dorso di mulo andavano in direzione opposta. Non ho mai capito se le occhiate di diffidenza erano dettate dal nostro modo di vestire o se per quella gente fosse naturale guardare in malo modo gli stranieri.

Io credo per entrambi i motivi.

Nessuna giovane donna in giro, almeno non in quella zona del paese, solo alcuni bambini che indossavano braghe corte fino al ginocchio tenute su da due pezzi di spago legati sulle spalle. Malvestiti e denutriti ci guardarono passare scrutandoci dalla testa ai piedi, ma nessuno di loro osò avvicinarsi per chiedere qualcosa.

E comunque, non avevamo niente da dire, tantomeno da dare.

Dopo aver percorso un altro centinaio di metri girammo verso destra e finalmente scorgemmo alcune piccole barche ancorate al porticciolo e qualche marinaio seduto sul molo che armeggiava con le reti da pesca, sulla sinistra, quasi a metà della strada, attaccata al balcone di una casa l'insegna "Locanda Fazello" e sotto l'insegna, davanti l'uscio c'era una donna completamente vestita di nero seduta su una vecchia sedia a dondolo in vimini. Aveva le mani giunte e gli occhi chiusi: dormiva.

Caeiro posò la valigia a terra, con le mani cercò di togliersi un po' di polvere dalla giacca e tossì nel tentativo di svegliarla. Due volte. La terza volta un po' più forte ma considerato che la donna non dava nessun segno di vita decise di smuoverle un po' il braccio.

A quel punto si svegliò di soprassalto e le prime cose che disse furono:

«Ma che fate? Non mi toccate!»

Dopo essersi ripresa dallo spavento iniziale ed aver guardato dalla testa ai piedi il mio giovane amico che le stava davanti si pulì le mani nel grembiule, si aggiustò i capelli e si alzò dalla sedia che ancora strizzava gli occhi per il sonno.

«Buongiorno» disse Caeiro

«Il giorno vi pare buono?» rispose la donna «vi presentate come un fantasma. Da dove siete spuntato? Che volete?»

Caeiro fu costretto a ripetere per ben tre volte il suo nome. La prima volta disse di chiamarsi Alberto Caeiro da Silva, la seconda volta disse solo Alberto Caeiro e infine capì che era meglio presentarsi col solo nome di battesimo e affermò di chiamarsi Alberto. Dovette anche spiegarle che non era un emigrante in cerca di lavoro, che il Portogallo era una nazione come l'Italia solo che si trovava al di là delle Alpi, che Lisbona era il nome di una città e che avrebbe pagato in anticipo il costo della stanza. Solo dopo tutte queste rassicurazioni e dopo averlo fissato negli occhi per alcuni secondi ci invitò ad entrare. A me (stranamente) non chiese niente, come se fossi una figura ininfluente o un'ombra proiettata sul muro, si limitò solo a guardarmi e a scuotere la testa come per dire: “guarda che tipi strani vanno in giro”.

La donna aveva un fisico gracile, bassa, non raggiungeva il metro e sessanta e aveva lunghi capelli grigi raccolti dietro la nuca tenuti fermi da un grosso fermaglio nero. A prima vista sembrava avesse sessanta o sessantacinque anni ma Caeiro si guardò bene dal chiederle l'età.

Né lo feci io.

«*Assittativi, accomodativi*» disse indicandoci alcune sedie «Che ci fa da queste parti una persona a modo come voi?» chiese la donna.

«*Eu vim para conhecer uma pessoa*» rispose Caeiro distratamente, poi notando lo sguardo perplesso della donna chiari che era venuto per conoscere una persona, uno scultore di cui aveva molto sentito parlare, un certo Filippo che scolpiva teste nella roccia.

Non so come né quando (e lui non me lo disse mai) il mio amico era venuto a conoscenza dell'esistenza di questo vecchio scultore siciliano che, si vociferava, viveva da solo in una vecchia casa di campagna passando il tempo a scolpire facce nella pietra.

Per chissà quale strana associazione di idee si era convinto che l'ossessione di quell'uomo per la scultura, o meglio, per i visi, potesse avere a che fare con la mania del nostro comune amico Fernando Pessoa di inventarsi persone, dargli un'iden-

tità, farli nascere e morire a suo piacimento. Insomma, questo don Filippo realizzava con la pietra quello che Pessoa creava con la penna, quindi (sempre secondo Caeiro) poteva dargli le risposte che cercava: perché era nato, perché doveva morire così presto e soprattutto cosa aveva fatto nel corso della sua breve vita.

A dir la verità, quando Caeiro mi espose questa sua teoria la trovai alquanto fantasiosa e tentai in tutti i modi di dissuaderlo dall'intraprendere un viaggio che, secondo il mio parere, non avrebbe portato niente di nuovo alla sua personale ricerca. Ero scettico sull'esito finale perché ho sempre pensato che sia inutile chiedere agli altri, soprattutto a sconosciuti, ciò che non riusciamo a comprendere da soli e ancor meno se non riusciamo a conoscere noi stessi.

Ma eravamo lì, ero lì!

«Sempre che lui voglia conoscere voi» rispose la donna sorridendo.

Caeiro si sedette e si guardò intorno. La “Locanda Fazello” era l'unica in paese quindi non c'era possibilità di scelta ma malgrado la sonnolenza cronica che sembrava avesse colpito la proprietaria, all'interno era tutto pulito e in ordine (almeno questa era la prima impressione). C'erano due piccoli tavoli di legno con le sedie sistemate ai quattro lati. Sopra uno di essi faceva bella mostra un grande vassoio bianco di ceramica che sembrava dipinto a mano, sull'altro, coperto da una tovaglia bianca ricamata c'erano un mazzo di carte e un vecchio libro con la copertina color marrone, usurata, sulla quale non c'era scritto niente, nessun titolo. In una parete un quadro con un Gesù sorridente che con la mano sinistra teneva, quasi a sorreggere, il suo cuore fiammeggiante e con la destra era nell'atto di benedire, poi qualche altra tela con altri santi che non conoscevo sparsi per la stanza e sopra una piccola mensola in legno la foto di un uomo. E davanti la foto un lumino acceso. Più che l'ingresso di una locanda sembrava quello di una chiesa.

«Quello nella foto è il mio povero marito» disse la donna indicandolo col dito «è morto di diabete due anni fa, il sedici aprile, pace all'anima sua.»

Si fece il segno della croce e baciò la foto ingiallita.

«Mi dispiace» rispose Caeiro.

«Gli dispiace anche se non lo conosceva? Non cominci a dire minchiate» rispose «che qui di gente che dice fesserie ne abbiamo in abbondanza. Comunque, se lo vuole sapere, abbiamo fatto un bel funerale... se lo meritava il mio povero marito, gran lavoratore, è stato lui a mettere in piedi questa locanda e a darle il nome. Gran lavoratore, onesto, premuroso e rispettoso, eh si.»

«Non ne dubito, non ne dubito. Fazello era il cognome di vostro marito?»

«No!» rispose la vecchia sorridendo «lui si chiamava Nino, Nino Leone, ma qui in paese lo chiamavano tutti *zu Ninu*. Fazello è il nome di un prete, un frate domenicano o francescano, non ci capisco niente di queste cose, per me i preti sono tutti uguali. Mio marito mi disse che questo era uno importante, uno di quelli che se ne andava in giro per la Sicilia a dorso di un mulo a predicare, chiedere l'elemosina ed a condannare a morte la gente, come si chiama... un inquisitore. Insomma, un gran cornuto che se non gli facevi la carità ti malediva senza pensarci due volte.»

«E perché suo marito decise di dare alla locanda il nome di un inquisitore?»

«Perché qui si usa così» rispose la donna aggiustandosi i capelli «Dio comanda in cielo ma in terra comandano i preti e quelli è meglio tenerseli buoni, non si sa mai. E se posso dirlo senza bestemmiare, che Dio mi perdoni, secondo me qui ci sono più preti di quanti ne servirebbero. I paesani emigrano, quelli che restano muoiono di fame e loro invece arrivano, dicono quattro Ave Maria, si fanno pagare per le assoluzioni e si ingrassano.»

E mentre si faceva il segno della croce pensai che in Portogallo quella donna sarebbe stata felice. Se non altro, senza preti, parroci, sacerdoti, monaci e suore messi in fila a benedire, dispensare indulgenze o maledire, avrebbe avuto una preoccupazione in meno.

«E quindi venite da lontano e vi siete fatto tutta questa strada per parlare con Filippo?»

«Lo conoscete?» chiese Caeiro.

«Questo è un piccolo paese caro signore, ci conosciamo tutti. Tutti conoscono tutti e sanno tutto. Tutti conoscono Filip-

po, ma lui preferisce non fare conoscenze e starsene da solo a parlare con le sue teste. Ma voi che gli dovete dire?»

«Niente di preciso, niente di particolare, volevo parlargli di me e pensavamo di andare a trovarlo più tardi o domani, se lei sarà così gentile da indicarci la strada. Ma ditemi, è vero che parla con le teste che scolpisce nella pietra?»

«Così dicono.»

«E ne scolpisce tante?»

«Dicono anche questo, ma non saprei dirlo con certezza, non ci sono mai stata, non è buona creanza per una donna fare visita ad un uomo. E non è cosa buona che una vedova e per giunta senza figli vada a trovare un uomo che vive da solo. Qui non si fanno queste cose. Ma se ci andate, se proprio ci dovete andare, abbiate l'accortezza di chiamarlo eccellenza, perché lui crede di essere un vecchio castellano e di vivere dentro un castello. Ma non uno qualsiasi, lui vive in un castello incantato.»

«Sapete anche a Lisbona, dove abito io, conosco una persona... lui però non scolpisce teste, scrive, insomma si inventa persone e ci parla.»

«*N'atru foddì*» sussurrò la donna

«Come dite?»

«*Nenti*, niente. I pazzi stanno dappertutto»

Ci fu un attimo di silenzio, poi chiedemmo di essere accompagnati nelle nostre camere.

«Certo, certo.» Rispose la vecchia.

Prese un mazzo di chiavi da dentro un cassetto di una vecchia credenza e ci invitò a seguirla su per le scale.

«Se volete mangiare, verso le otto preparo una bella minestra con le sarde per voi e per gli altri miei ospiti. Ma se volete comprare qualcosa per conto vostro fate pure, ed io ve la cucino.»

«La ringrazio» rispose Caeiro «ma adesso avremmo solo voglia di riposare, se non vi crea disturbo gradirei un po' d'acqua.»

In verità, io e il mio stomaco avremmo accettato volentieri qualcosa da mettere sotto i denti ma non ebbi il tempo di parlare che la vecchia prese da sotto il bancone una piccola bottiglia di vetro con una etichetta gialla e gliela porse. C'era scritto: “Acqua Santa” e veniva descritta come *alcalina litinosa*

superiore a tutte le acque minerali d'Europa e, sempre secondo l'etichetta, proveniva da una non meglio identificata sorgente che “riesce di un'efficacia meravigliosa specialmente nella cura delle malattie cardiache”.

Caeiro la prese e sorrise.

«Da noi cacciano i preti e chiudono i monasteri» mi sussurrò «qui hanno case che sembrano santuari e credono che persino l'acqua sia miracolosa.»

Salimmo le scale.

La vecchia aprì la porta della stanza di Caeiro assicurandomi che quella era la camera più bella che aveva, destinata agli ospiti di riguardo e soprattutto era l'unica con un balcone vista mare. Due porte più avanti c'era la mia camera, ovviamente senza balcone. Ci consegnò le chiavi, ridiscese le scale e tornò a sedersi sulla sua sedia mentre Caeiro, dopo aver posato la valigia a terra, si tolse le scarpe e si sdraiò sul letto.

Dopo appena cinque minuti li sentii russare entrambi.

In quel paese rimanemmo solo tre giorni, e quello che vi racconterò, anche se potrà sembrare strano, è accaduto veramente.

O almeno credo!